

## **SE L'ALGORITMO CI RUBA LA VERITÀ**

**Il rischio più sottile risiede nelle «allucinazioni» delle AI: che inventano protocolli e dosaggi con una proprietà di linguaggio tale da risultare indiscutibili**

**di Andrea Piccioli\***

Recentemente, un amico ha digitato sullo smartphone una domanda elementare: «Perché mi trema la mano?». In pochi istanti, un'intelligenza artificiale ha generato un ventaglio di risposte plausibili, citando malattie neurologiche degenerative, studi scientifici e persino suggerimenti terapeutici.

Una risposta convincente, coerente, autorevole. Peccato che fosse falsa. Quella notte, il mio amico ha attraversato il purgatorio delle paure moderne, per poi scoprire dal medico, il mattino dopo, la vera diagnosi: troppo caffè. Questo episodio è l'emblema del paradosso del nostro tempo: siamo circondati da errori perfettamente credibili.

Viviamo immersi in un ecosistema informativo in cui le fake news non sono più testi sgrammaticati facilmente identificabili, ma contenuti sintetici capaci di simulare una scientificità impeccabile.

Non possiamo più fidarci solo dei nostri occhi. Siamo entrati in una «fabbrica della realtà» dove la responsabilità si disperde in scatole nere algoritmiche e l'origine delle fonti si dissolve.

I dati del MIT (Massachusetts Institute of Technology) pubblicati sulla rivista scientifica Science sono spietati: le notizie false corrono sei volte più veloci della verità.

Nel campo della salute, questo significa che una cura miracolosa priva di fondamento può raggiungere milioni di persone prima che la comunità scientifica abbia il tempo di smentirla. Il rischio più sottile risiede nelle «allucinazioni» delle AI generative: sistemi che inventano protocolli e dosaggi con una proprietà di linguaggio tale da risultare indiscutibili.

Il punto è che la macchina non cerca la verità, ma la coerenza statistica. Non restituisce ciò che è vero, ma ciò che appare verosimile.

Qui l'innovazione incontra una fragilità antica della natura umana.

Giacomo Leopardi scriveva che «il piacere più solido di questa vita è il piacere vano delle illusioni».

Oggi quelle illusioni non sono più letterarie, ma digitali, prodotte da algoritmi capaci di costruire narrazioni rassicuranti o sensazionalistiche, ma prive di radici nella realtà. In medicina, scambiare un'illusione ben confezionata per una prova scientifica è un pericolo pubblico.

Eppure, demonizzare la tecnologia sarebbe un errore. L'intelligenza artificiale può essere uno straordinario strumento di difesa, se usata per mappare la disinformazione in tempo reale e costruire un «vaccino comunicativo».

Come ricordava lo storico Melvin Kranzberg, la tecnologia non è mai neutrale: dipende dall'uso che ne facciamo.

La sfida che ci attende non è solo tecnologica, ma culturale e civile. Servono algoritmi responsabili, istituzioni vigili e cittadini dotati di un nuovo spirito critico. Perché la battaglia decisiva della nostra era non si combatte tra uomini e macchine, ma tra la verosimiglianza e la verità.

\*Direttore generale presso Istituto Superiore di Sanità